

# La mediazione familiare: una risorsa in più

di Maria Antonia Piotti

Alcuni anni orsono mi sono imbattuta, allorché mi cimentavo nell'esercizio della professione forense nel campo delle controversie coniugali, nella Mediazione Familiare quale strumento di composizione dei conflitti alternativo a quello antagonistico legale.

Immediata è stata la curiosità di approfondirne la conoscenza, onde non limitare il mio approccio a facili entusiasmi ovvero, al contrario, alla diffidenza che spesso incontra nell'operatore un metodo che, proponendosi altrimenti come risolutore di problematiche già da tempo con diverse o analoghe strategie affrontate, pretende di costituirne migliore e più efficace rimedio.

Scopro allora che la Mediazione scaturisce da un'approccio alla vita in cui mi riconosco e che ritengo valga la pena condividere e diffondere, quello della composizione delle diversità attraverso il dialogo fondato sul reciproco rispetto.

Nel contesto attuale segnato da tanti e tali episodi di violenza a livello

sociale e interpersonale è comprensibile assistere a fenomeni di coinvolgimento nella lotta che tendono a generare sempre maggiore recrudescenza dei metodi adottati, talché la proposta di un mediatore che sostenga le parti di un conflitto nel capire la natura del problema e nel cercare soluzioni condivise e reciprocamente vantaggiose può apparire come una scelta debole e forse da illusi.

Eppure la Mediazione dei conflitti (non solo familiari), apparsa timidamente in Italia una quindicina di anni fa, sta ora conquistando sempre più spazio e credibilità ed io stessa ho ritenuto nel frattempo di indirizzare in tal senso la mia scelta professionale.

Nonostante ciò, la Mediazione, ai più ancora sconosciuta, già si presta a fraintendimenti e a non sempre univoci obiettivi.

Consapevole della complessità del tema che non pretendo qui di esaurire, ma conscia al tempo stesso della peculiarità costituita dal concorrere in me la duplice esperienza professionale maturata nella gestione dei

conflitti, in qualità di avvocato matrimonialista prima e di mediatrice familiare poi; accolgo quindi di buon grado l'invito a fornire il mio contributo per cercar di comprendere a chi si rivolge, come opera, quale può essere l'effettiva utilità della Mediazione Familiare e quali ne costituiscano invece i rischi e le controindicazioni rispetto all'approccio antagonistico legale.

La Mediazione Familiare è una strategia di intervento nel conflitto familiare che si svolge tra i partners e il mediatore, terzo neutrale, il quale, in un contesto ben definito mediante l'utilizzo di tecniche specifiche, aiuta a superare una visione individuale del problema e a trovare una soluzione comune.

Sorta quale modalità di ridefinizione dei rapporti familiari in vista di separazione e di divorzio con particolare riguardo, ma non solo, all'aspetto di gestione della genitorialità e di decisioni inerenti all'affido e alla cura dei figli, si adatta come vedremo più avanti a ben altre e più ampie casistiche di crisi familiare.

Elemento fondamentale affinché la Mediazione possa operare, e che ribalta l'impostazione dell'approccio antagonistico legale, è la restituzione della delega ai partners in lite.

Affinché sia dato giungere, non puramente e semplicemente ad un accordo (di separazione, divorzio od altro), ma alla reale soluzione dei problemi, ovvero all'assunzione di corrette modalità di gestione dei medesimi, il mediatore restituisce ai partners la delega dagli stessi solitamen-

te conferita all'operatore giudiziario (avvocato e giudice) al fine, rispettivamente, della rappresentanza e della decisione delle liti; così facendo, egli conferisce loro il cosiddetto *empowerment*, ossia ridà loro potere sulla propria vita in merito alle decisioni da adottare, com'era a monte dell'insorgere della crisi.

È questa la caratteristica peculiare della Mediazione, rinvenibile in tutte le correnti e scuole di pensiero sorte al riguardo e che ne costituisce una delle maggiori attrattive, in quanto consente di ridurre, fino ad eliminare, lo stato d'ansia e l'insoddisfazione che troppo spesso accompagnano e seguono negli interessati l'adozione da parte di altri di decisioni fondamentali sulla propria vita di relazione interpersonale, nonché la frequentissima inesecuzione delle medesime.

Fenomeno quest'ultimo rinvenibile anche in molte separazioni consensuali adottate con la dinamica avversaria della rappresentanza legale conferendo all'avvocato il mandato di negoziarne le condizioni spesso con l'obiettivo prioritario di ottenere comunque e quanto prima la separazione, ancorché non supportata delle reali e necessarie risorse (personali ed economiche) per rispondere ai bisogni esistenti e consentirle quindi di positivamente funzionare (mi riferisco alle cosiddette «false consensuali» di fatto inesequite e sovente sfocianti in reiterati ricorsi di modifica all'autorità giudiziaria).

Permanendo il potere decisionale in carico agli interessati, il mediatore si

limita quindi ad essere responsabile del percorso che avviene davanti a lui favorendo e sollecitando la negoziazione delle parti in modo che esse trovino una soluzione adatta a loro e che solo loro, come esperti della loro vita, possono trovare.

Questo, mediante il sostegno nel recupero delle risorse personali e patrimoniali residue alla crisi, l'ampliamento degli orizzonti, la sollecitazione nell'individuazione delle possibili opzioni (intese quali soluzioni effettivamente praticabili e non solo idealmente vagheggiate) e, da ultimo, l'invito alla scelta di quella più attinente al singolo caso.

Ciò comporta la ripresa di quella comunicazione per lo più da tempo interrotta o disfunzionale tra persone che vivono accanto in mondi divenuti diversi e incommensurabili.

La comunicazione tra le parti, attuata attraverso i rispettivi avvocati nel mondo antagonista legale, viene sollecitata e favorita tra le parti direttamente dal mediatore (definito «facilitatore della comunicazione») con la tecnica dell'intervista facendo egli domande e riassumendo le rispettive narrazioni, sottoponendole all'attenzione reciproca e a possibili, diverse interpretazioni rispetto all'unica (spesso la più negativa) che si è in grado o ci si sforza di voler vedere. La disponibilità alla comunicazione, indispensabile per intraprendere un percorso di Mediazione Familiare, comporta dunque attitudine all'introspezione oltre che apertura, ascolto, rispetto reciproco quali trampolini di lancio per un futuro che do-

vrebbe rivelarsi per ciascuno più sereno e rigeneratore di nuove energie e potenzialità.

Si tratta di attitudini che sovente appaiono più agevoli da affermare che da applicare: a ciò si rivela pertanto funzionale il ricorso al mediatore, affinché porti a frutto ciò che spesso già esiste, ma non riesce a germogliare.

Mi riferisco alle risorse di ciascun individuo residue alla crisi familiare, troppo spesso offuscate dalla sofferenza, dal malanimo e dalle incomprensioni indotte dalla crisi, nonché dal comportamento altrui che spesso non si comprende e ci si sente costretti a subire.

Il che è più che comprensibile accade, ma poiché nella crisi familiare si devono fare i conti con ciò che è, e non con ciò che si desidera o vorremmo che fosse, non credo vi sia chi non abbia avuto modo di sperimentare, nell'uno o nell'altro frangente della propria vita, quanta energia assorbano il rancore e le ritorsioni, a tutto discapito della propria serenità personale.

Ciò che il mediatore aiuta a fare (per cui la Mediazione viene correttamente definita una strategia di sostegno) è ricorrere alle proprie positive risorse residue anche nel momento della negoziazione di nuove modalità di vita scelte o subite, individuando ciò che farà star meglio noi e coloro a cui teniamo, piuttosto che optare per una strategia punitiva di chi ci ha fatto o ci fa soffrire.

Il richiamo alla positività e ad una fiduciosa proiezione sul futuro piuttosto che ad un amaro, per quanto

comprensibile, ripiegamento sul passato, è una caratteristica che potrà farci apprezzare l'aspetto rasserenante della Mediazione.

Le riduttive semplificazioni in proposito vanno tuttavia fugate: la Mediazione non pecca di buonismo suggerendo indiscriminatamente la conciliazione e l'oblio, ma procura di evitare che ciò che è fonte di sofferenza e conflitto oggi avveleni anche il nostro domani.

Abbiamo visto che la Mediazione richiede attitudini e competenze, nonché la condivisione di una determinata impostazione della vita e dei rapporti interpersonali.

Potrà quindi esprimere la sue potenzialità nei confronti di chi vi si riconosca consentendole così di operare. Più che dubbiosi lascia quindi l'involto o la ventilata obbligatorietà di tale strategia che rischiano di paralizzarne l'operatività.

Come ogni processo, anche la Mediazione ha le sue regole, antitetiche nella fattispecie a quelle che caratterizzano la gestione del conflitto nell'ambito antagonistico legale.

Gli interessati sono tenuti alla trasparenza, perché sul tavolo del mediatore deve essere portato ogni elemento: ciò che è documentabile e non, suscettibile di prova o meno.

Perché in Mediazione le parti non sono avversarie e non si propongono quindi di ottenere una vittoria l'una sull'altro, ma bensì co-protagoniste di un percorso condiviso in funzione del maggior futuro benessere di ognuno.

Affinché le parti possano sentirsi del

tutto libere di arrecare alla negoziazione i propri dati e il proprio vissuto senza timore di travisamenti o utilizzazioni da loro non accettate, il mediatore è correlativamente tenuto alla segretezza non potendo riferire a chicchessia in relazione a quanto emerso nel percorso di Mediazione.

Attraverso l'*empowerment* e la diretta comunicazione le parti sono condotte dal mediatore ad un accordo condiviso con il quale le stesse avvertono di poter convivere per il futuro, perché l'accordo è rispondente ai bisogni del caso e supportato dalle risorse necessarie per renderlo effettivamente operante.

A questo punto, è opportuno introdurre un'ulteriore considerazione, onde sgombrare il campo da equivoci purtroppo ricorrenti sulla Mediazione Familiare.

Si ha la sensazione infatti che nella gran parte di chi ne è venuto a conoscenza (compresi taluni operatori), il termine «Mediazione Familiare» evochi l'idea del compromesso nella sua accezione riduttiva e sia quindi vista con sospetto e diffidenza, come una sorta di abbassamento della guardia di fronte all'insorgere di un problema in ossequio alla prepotenza del più forte.

Tale rischio potrebbe inerire esclusivamente a una Mediazione impropriamente condotta, che il risultato dell'adozione di tale strategia costituisce la miglior soluzione individuabile nella specifica fattispecie a vantaggio di ognuno: l'unica rispondente ai bisogni e alle risorse del caso e veramente in grado di funzionare per

l'avvenire.

Per ottenere ciò, il mediatore che svolga correttamente il proprio compito, qualora avverta uno squilibrio di potere, senza che questo comporti alcuna assunzione di un implicito mandato o collusione nei confronti di chi viene avvertito come più debole e bisognoso di sostegno, ma pur sempre in applicazione del principio di neutralità, dovrà sollecitare il potere di negoziazione di quest'ultimo, giungendo ad interrompere il processo a lui affidato qualora non riesca in tale finalità.

Il mediatore, quindi, non avvalta, né enfatizza, ma neppure sottace.

Nei partners tuttavia anche in tale frangente non dovrà venir meno la necessaria fiducia che ognuno deve nutrire nei confronti della Mediazione affinché la medesima possa sortire gli effetti cui è preposta; ciò comporta che la Mediazione dovrà continuare ad essere avvertita da ognuno, non come un minus rispetto alla rivendicazione dei propri diritti o come uno strapotere dell'uno sull'altro, ma come una risorsa in più di cui avvalersi, se lo si desidera, in un contesto che continuerà a caratterizzarsi per l'accoglienza in luogo del giudizio, il confronto in luogo della competizione, la neutralità e il sostegno in luogo della rappresentanza e collusione.

Dal momento che non tutti si presentano in Mediazione con le medesime caratteristiche, bisogni e potenzialità, il mediatore (il cui compito è delicatissimo dovendo egli insieme, secondo le condivisibili indicazioni

del Forum Europeo, «sapere, saper essere e saper fare») sosterrà ognuno secondo le necessità accompagnando alla consapevolezza che un accordo più equo si risolve in vantaggio per tutti i protagonisti della relazione, in quanto stravincere, nelle relazioni familiari, non paga e la vittoria ritorna indietro come un boomerang.

Affinché la Mediazione possa rivelarsi veramente efficace e fonte di rasserenamento e stabilità, ognuno deve trarne un qualche beneficio.

Ché, come affermava Gandhi, «Finché ci sarà un vinto e un vincitore, la guerra non finirà».

Proponendosi la Mediazione la consapevole negoziazione di un accordo condiviso in alternativa a tutto ciò che è comunque frutto della opposta dinamica antagonistico legale, mai troppo evidenziato sarà il delicatissimo rapporto tra il mondo della Mediazione e quello della tutela dei diritti che non andranno enfatizzati, ma neppure sottaciuti o dimenticati. Si tratta di due entità, quelle del Diritto e della Mediazione, sì incomensurabili, con una propria specifica e distinta connotazione e ragion d'essere, ma che non possono essere sottovalutate o, peggio, ignorate l'una dall'altra se non a rischio di sconfermarsi reciprocamente.

Ciò comporta quindi che, affinché l'accordo di Mediazione sia veramente funzionale ai bisogni e alle aspettative di ognuno, anche i diritti andranno conosciuti e dibattuti.

E, nel caso di rinunce o, al contrario, di elargizioni al di là delle previsioni

normative, tale aspetto andrà affrontato con consapevolezza e cognizione di causa e a fronte di ponderata valutazione al riguardo.

Il che richiede che gli interessati vengano edotti dei propri diritti e, qualora il mediatore non sia fornito di competenze giuridiche, una necessaria interdisciplinarietà con relativi invii ad un legale, auspicabilmente a sua volta edotto di Mediazione, per la consulenza del caso.

Una Mediazione ben condotta quindi non trascura il mondo della legalità dando voce a chi non ne ha nell'ambito di un'equa e trasparente negoziazione con piena cognizione di causa, sebbene non in un'escalation di recriminazioni e accuse reciproche come il più delle volte avviene limitandosi a valutare l'aspetto dei diritti con il megafono della contesa giudiziaria.

È conduce, non a un minor risultato (secondo la fuorviante e riduttiva accezione del termine compromesso), ma alla soluzione più vantaggiosa per il benessere comune.

Lasciata la via di sterili recriminazioni o di troppo affrettate semplificazioni, si potrebbe definirne la via mediana secondo l'accezione latina «in medio stat virtus», individuata dopo aver preso atto della situazione e confrontato le aspettative e i bisogni con le risorse effettivamente a disposizione.

È ciò che in Mediazione si suole definire «ottimizzare interessi e relazioni» sollecitando a passare dalle posizioni (che nel conflitto ci vedono divisi) ai bisogni ad essi sottesi, spesso

conciliabili attraverso la via mediata. Una Mediazione ben condotta non va neppure intesa come espressione di debolezza.

È come utilizzare i mattoni fornitici ogni giorno dalla nostra personale esperienza per costruire ponti, anziché innalzare muri.

«Il muro dei deboli» si intitolava il profetico articolo della scrittrice israeliana Manuela Vitali Norsa Dviri apparso sul Corriere della Sera lunedì 10 settembre 2001 in cui l'autrice denunciava, a proposito del conflitto arabo israeliano, come «le parti in causa si trovino attanagliate come due pugili ormai stanchi in una morsa di violenza automatica» proponendo come «unica via alla vita in questo pezzo di terra amata e martoriata quella del dialogo e del negoziato alla ricerca di soluzioni e compromessi».

«Per tracciare dei confini – specificava l'autrice – bisogna parlare e poi ancora parlare fino all'uscita della fumata bianca. Ma purtroppo per negoziare compromessi ci vuole tanta forza e per uccidere basta essere deboli. La vendetta e la morte sono più facili del dialogo, odiare viene più facile che ragionare. Per costruire muri basta essere deboli. Ci vuole forza per i compromessi».

Costruire ponti di comunicazione tra più mondi possibili è ciò che accade in Mediazione e si rivela a volte foriero di conseguenze altrimenti inimmaginabili: ché non sempre in Mediazione la diversità si rivela incompatibile, come poteva in un primo tempo apparire...



Mi riferisco, senza con ciò voler avallare troppo rosee aspettative, a mediazioni talvolta iniziate con l'idea di una separazione, poi risoltesi con l'individuazione di ulteriori spazi d'intesa mediante la definizione di nuove modalità di vita comune.

È questo un effetto indiretto (spesso da taluno dei partners auspicato e a volte non estraneo alla scelta della Mediazione), pur senza costituirne però affatto il prioritario obiettivo che abbiamo già visto consistere nell'accordo condiviso secondo le caratteristiche richiamate.

Ciò, se non sempre comporta riappacificazione, rivela l'ulteriore attitudine della Mediazione ad essere applicata a casistiche disparate di conflittualità familiari non valutabili in termini di diritti, ma di relazioni (quali ad esempio i delicati rapporti tra fratelli o tra genitori e figli in età sia adolescenziale che adulta con successivi coinvolgimenti di altre figure parentali quali generi, nuore e nipoti). Dove in questi casi il conflitto, e quindi l'esigenza del confronto costruttivo attraverso una corretta comunicazione, è spesso acuito da diversità correlate alla storia e alle caratteristiche personali e familiari di ognuno.

La Mediazione si rivela quindi, non più e non solo uno strumento per ridefinire in un contesto neutrale i rapporti interpersonale e patrimoniali in vista della separazione o del divorzio, ma un metodo insieme estremamente arduo ed efficace per comprendere e conciliare le più svariate diversità ed incomprensioni fa-

miliari e generazionali.

Non dobbiamo però cedere al rischio di facili entusiasmi o pericolose generalizzazioni.

La Mediazione è una risorsa in più; per affrontarla, come abbiamo visto, ci vogliono forza e competenze particolari sia da parte degli utenti che degli operatori.

Ciò comporta che vada correttamente esercitata secondo standards formativi che non ne sviliscano il contenuto e vada liberamente scelta, anziché imposta, quale alternativa, o anche solo ausiliaria, alla lite giudiziaria.

La Mediazione è, infatti, incomensurabile alla lite giudiziaria e non potrà quindi ad essa sovrapporsi o pretendere di forgiarla e modellarla secondo le proprie modalità, se non a rischio di svilire la funzione dirimente i conflitti propria dell'attività giudiziaria.

Questo il rischio insito ad esempio nella proposta di legge attualmente all'esame del Parlamento in cui si pretende, attraverso l'affido condiviso dei figli, di imporre l'esercizio congiunto della genitorialità (in via di principio più che auspicabile) a coloro che, non in grado di perfezionare un proprio accordo di separazione, hanno optato per la delega all'operatore giudiziario in ordine alle decisioni da adottare per la soluzione del conflitto.

Lascia infatti alquanto perplessi, e comprensibilmente diffidenti, che la decisione del giudice possa consistere nella somministrazione di inesistenti inclinazioni alla tolleranza e

alla reciproca disponibilità e comprensione.

Pur non potendosi a priori escludere che i protagonisti della lite giudiziaria potrebbero non aver conosciuto la possibilità alternativa di ricorrere al percorso di sostegno offerto dalla Mediazione e che in questo caso una sollecitazione in proposito da parte dell'operatore giudiziario potrebbe essere dagli stessi validamente recepita.

Quest'ultima considerazione suggerisce pertanto la necessità di un'opportuna diffusione della cultura della Mediazione (attraverso ad esempio l'attuazione di Progetti di Mediazione Scolastica), ma non tollera nel contempo la totale abdicazione dalla funzione giudicante, qualora ne sia sollecitato l'esercizio.

Se è vero che «la famiglia – secondo l'efficace immagine di Carlo Arturo Jemolo – è un'isola che il mare del diritto può lambire soltanto» essendo la sua intima essenza metagiuridica, il diritto è stato definito una sorta di compromesso tra la forza e l'amore.

La forza del diritto, se ne deduce, andrà quindi agita là dove le competenze metagiuridiche che dovrebbero sottendere al funzionamento della famiglia o alla composizione dei conflitti familiari non sortiscano l'esito sperato.

Il dato della mia specifica esperienza personale mi conferma in tale considerazione.

Avvocato per formazione, mediatrice per elezione, ho avuto l'opportunità di cogliere e apprezzare, sia la funzione promozionale (prima ancora che precettiva) e dirimente del diritto, che la tensione al superamento del medesimo nei rapporti familiari. Temo perciò il rischio di confusione tra la cultura della Mediazione e quella giuridico legale, avvertendo l'urgenza di un adeguato e corretto contatto tra le due realtà affinché ciascuna, mantenendo intatte le proprie prerogative e potenzialità, possa arrecare servizio alla causa dell'altra per la migliore e più equa gestione delle controversie familiari.

Ritengo quindi insieme auspicabile che la certezza del diritto e di una corretta e puntuale amministrazione della giustizia continui a costituire una garanzia in un paese civile e democratico quale pretende di essere il nostro, e che un'impostazione etica della vita e del conflitto familiare come quella suggerita dalla Mediazione divenga sempre più diffusa realtà.

Ma ciò richiede tempo e, come abbiamo visto, forza morale.

Il diritto è ciò che colma l'attesa.

Nel frattempo, apprestiamoci a conoscere, diffondere e utilizzare la Mediazione Familiare come risorsa in più.